

# Aquile e puszta

Fotografare in Ungheria

testo e foto di **Benedetto Ciacciarelli**



L'Europa selvaggia di Hortobágy per me è stata una scoperta; forse perché non immaginavo che oltre alla savana africana e all'outback australiano, per citare alcuni luoghi che ho visitato e dove lo sguardo non trova confine, ci fosse altro di primitivo. La sconfinata distesa dell'Hortobágy invece lo è, ancor di più, con le Aquile di mare (*Haliaeetus albicilla*) che qui svernano con un centinaio di individui ogni anno.

Per me è iniziato un nuovo approccio alla fotografia di specie mai viste prima. Nel febbraio 2014, immerso nel cupo grigiore invernale, visitai Buda e Pest, parti di una stessa città unite nel 1873 ma separate dalle acque del Danubio, che centinaia di chilometri più a valle, nella sua foce a delta, forma una riserva molto importante per numerose specie di uccelli nidificanti e svernanti. Lasciai Budapest e le sue note musicali, percepite lungo le vie ornate da palazzi storici di grande pregio, con un pizzico di malinconia. Partii per raggiungere la sconfinata puszta di Hortobágy: mi attendevano le Aquile di mare.

Hortobágy è Parco Nazionale dal 1973, il più importante dei parchi ungheresi. Collocato nelle vicinanze della città di Debrecen, seconda come importanza solo a Budapest, è stato proclamato

dall'UNESCO "patrimonio dell'umanità" nel 1999.

L'area occupa una superficie di circa 800 chilometri quadrati ed è la più estesa prateria dell'Europa centrale sopravvissuta all'antropizzazione. All'inizio dell'Olocene, intorno a 10.000 anni fa, il fiume Tibisco-Tisza, inondando la grande pianura ungherese, attivò un'alterazione delle caratteristiche chimiche del suolo. Fu il principio di un processo di alcalinizzazione dell'attuale prateria, continuata nell'ultima glaciazione con l'azione di specie come i cavalli selvatici e le marmotte, non più presenti nell'area e attualmente sostituiti dal bestiame domestico nel ruolo di animali specializzati nello sfruttamento intensivo del pascolo.

A Hortobágy sono presenti habitat formati da praterie, stagni, paludi e boschi. Una tale diversificazione degli habitat reca con sé una ricca biodiversità: l'avifauna conta circa 340 specie, di cui 160 nidificanti. Nel bacino dei Carpazi, si tratta dell'area con il più alto numero di uccelli.

Dell'intero comprensorio del Parco, solo il 5% della superficie totale è coltivabile: questo dato fa comprendere la vastità del territorio disponibile per la fauna selvatica.

Le principali attività economiche dell'area sono l'allevamento del bestiame e, in parte, il turismo.



■ Nella sconfinata puszta gli acquitrini possono diventare un invito per cacciare piccole prede sia per le aquile di mare sia per altre specie di uccelli, o soltanto un'opportunità per un bagno.



■ Aquila di mare (*Haliaeetus albicilla*). Un boschetto, nel grigiore della puszta, fa da sfondo ad un individuo maturo che esibisce il superbo portamento.

Quest'ultimo attratto anche da alcune razze di cavalli della puszta, come l'ungherese Nonius. A Hortobágy la convivenza tra uomo e natura ha trovato da secoli una sorta di equilibrio, un esempio per altre aree protette minacciate dalla crescente pressione antropica.

Per fotografare i rapaci su queste sterminate praterie, sono stati costruiti capanni semi interrati e mimetici, aventi una prospettiva inusuale: dal basso, a livello del terreno. L'efficace gestione di tali capanni è sorprendente, al punto da trasformare le aquile in una fonte economica, se pur piccola, per la comunità locale. Sono in aumento, infatti, gli appassionati di fotografia di tutta Europa che giungono qua per le grandi Aquile di mare.

Durante le giornate di permanenza sono stato trasportato, con un mezzo fuoristrada, in due piccoli capanni, visitati alternativamente; le postazioni sono distanti, tra loro, alcuni chilometri. L'operazione avviene prima che il buio della notte venga rischiato dai bagliori dell'alba e subito dopo la fiavole luce del crepuscolo: momenti densi di magia. Per contrastare la severità dell'inverno, l'interno dei singoli capanni è leggermente riscaldato. Un ampio lucernaio, con un vetro trasparente molto pulito, consente, come detto, una particolare visuale sulla steppa dal basso. Per adescare i rapaci nei pressi dei

capanni, vengono posizionate esche alimentari: carcasse di pesce fissate a terra. Un modo per evitare che le aquile, con i loro artigiani, le portino lontano.

Se in diverse parti d'Europa si fotografa dai capanni con esche alimentari, in Botswana e Sudafrica si interrano dei container, appositamente predisposti per i fotografi, alla stessa altezza delle pozze d'acqua, per riprese dal basso; un modo per richiamare i turisti con la passione della fotografia. L'importanza dell'aspetto economico non va sottovalutata, ma le immagini ottenute, anche se spettacolari – diciamo – si assomigliano quasi tutte.

Nella solitudine del capanno aspettavo fiducioso i predatori in azione ma, nello stesso tempo, riflettevo sul fatto che avevo sempre fotografato animali in natura, senza esche e richiami, e per scelta personale non ero mai stato in aree faunistiche. Quando frequentavo l'Appennino centrale, per raggiungere le aree dove effettuare gli appostamenti ho sempre camminato per ore con le pesanti attrezzature fotografiche in spalla. L'Appennino centrale è uno dei territori più difficili in Europa dove realizzare reportage naturalistici, per la bassa densità faunistica e la presenza umana: una missione a volte quasi impossibile.

Chiuso nel capanno, mi sforzavo ogni mattina di concentrarmi sul lavoro, per evitare il rischio di



■ Aquila di mare (*Haliaeetus albicilla*). Un posatoio è quasi sempre il primo approccio al banchetto di pesci allestito per avvicinare gli accipitridi ai capanni.



■ Aquila di mare (*Haliaeetus albicilla*). La particolare posizione dei capanni, al livello del terreno, consente una inquadratura dal basso delle aquile che senza timore atterrano davanti al punto di ripresa.

non fissare nemmeno una foto sulle schede di memoria; ebbi la sensazione che tra me e le Aquile di mare ci fosse una battaglia ad armi impari. Sebbene le immagini che riprendevo fossero interessanti, mi sentivo vuoto, non avvertivo l'imprevedibilità dell'attesa di ore, a volte giorni interi. Per me, estraneo all'esperienza che stavo vivendo, la cosa più importante rimaneva il fascino della conquista: un'emozione impareggiabile. Una bella foto non è solo il frutto della tecnica utilizzata per costruirla, una sintesi racchiusa nello scatto, ma è, soprattutto, progettare una ricerca del protagonista, non sempre noto ai più, da raccontare con la luce. Nelle competizioni fotografiche gli attori sono quasi sempre marginali alla valutazione.

Nei giorni trascorsi all'interno dei capanni vedevo, ai primi chiarori e al vespro, stormi di Corvo comune (*Corvus frugilegus*) che dai prati o dai boschi s'involavano offuscando il cielo. Le schermaglie tra le aquile per accaparrarsi brandelli di pesce avvenivano insieme a Corvi, Cornacchie grigie (*C. cornix*), Taccole orientali (*Coloeus monedula soemmerringii*) e qualche Gabbiano reale nordico (*Larus argentatus*). Non tutte le aquile partecipavano al banchetto; alcuni individui erano appollaiati sui

posatoi ad aspettare momenti più propizi. In un caso ne contai una dozzina. Una mattina, a spezzare l'assenza delle aquile, fu una coppia di volpi in corteggiamento che appariva nella nebbia come un miraggio; anche se non vicine al capanno, catturarono di colpo la mia attenzione. Fulmineo, abbandonai i primissimi piani dei corvidi e puntai l'obiettivo nella direzione delle volpi. In quel momento assaporai il piacere della sorpresa. Spensi gli automatismi e cercai la messa a fuoco manuale, per la densa foschia. Se la casualità gestiva gli scatti, fortuito fu ritrovare nella stessa scena una volpe e un'immane cornacchia in volo. Un sospetto, però, prendeva forma nella mia mente. Le volpi si stavano avvicinando al capanno perché cominciavano a percepire l'odore delle carogne di pesce.

Tra gli uccelli più schivi a cibarsi dei bocconcini apparecchiati ci fu una Poiana (*Buteo buteo*). Preferiva avvicinarsi al banchetto in assenza degli altri contendenti; riuscii a fotografarla quasi a sera su un posatoio a ridosso di uno dei capanni.

L'ultimo giorno di permanenza ai capanni andò diversamente. Non era ancora l'alba e la jeep viaggiava lenta. Sul ciglio della strada una volpe era stata investita e giaceva a terra ancora calda. L'au-



- Corvo comune (*Corvus frugilegus*). Intelligenza e scaltrezza caratterizzano i corvi da tutti gli altri uccelli, ponendo la specie in una posizione di privilegio alla lotta per la sopravvivenza negli ambienti più diversificati.
- Gabbiano reale nordico (*Larus argentatus*). I gabbiani, come i corvidi, si spingono dove è possibile procacciarsi un pasto senza troppi sforzi; opportunisti e chiososi, il più delle volte sono i protagonisti assoluti.



- Non troppo lontano dai capanni una volpe si materializzò nella brume; aveva fiutato il pesce preparato per le aquile ma le cornacchie si coalizzarono per infastidirla.
- Scacciare una cornacchia da un posatoio non è un'abitudine delle aquile di mare ma al contrario è prerogativa delle cornacchie; questa volta una Cornacchia è stata costretta a involarsi per non finire tra gli artigli.



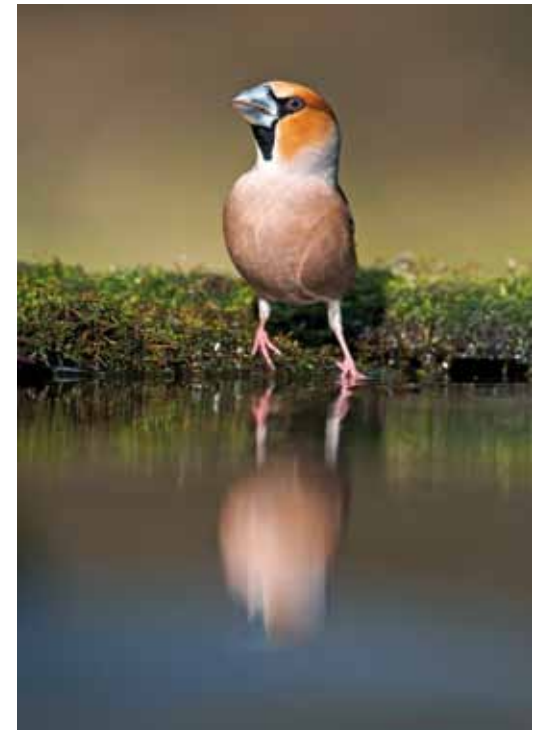


- Un'aquila di mare bagnata può sembrare sgraziata; una condizione favorevole, però, di contare una ad una le remiganti. Il rapace si era appena involato da un pantano poco distante da uno dei capanni.
- Nei periodi di svernamento, quando le prede scarseggiano, le aquile di mare si nutrono anche di carogne. Quest'aquila, dopo alcuni tentativi di avvicinamento al corpo della volpe morta, infine se ne appropria, sgombrando il campo da ogni intruso.



- Per accaparrarsi un pezzo di carne i litigi tra aquile sono frequenti. Sbattono le ali per fronteggiarsi e spingendo le zampe in avanti si colpiscono. Gli altri commensali nella confusione provano a procacciarsi la propria razione.





tista si fermò, la raccolse e la caricò nel bagagliaio posteriore. Disse che l'avrebbe usata come esca per le Aquile di mare, che, oltre a catturare il pesce con i possenti artigli volando sul pelo dell'acqua, possono nutrirsi anche di carogne; voleva confermare quest'ultima tesi. A me quella prova non dispiaceva. Giunti al capanno feci posizionare la volpe morta su una chiazza di neve. Gli occhi della volpe erano aperti e le pupille, immobili, si perdevano nel vuoto della puszta. Appena fu giorno, i corvidi furono i primi ad avvicinarsi alla sorpresa. Con il chiarore mattutino, le aquile, prima di posarsi, perlustrarono tutta la zona più volte: dovevano accertarsi che nulla d'inconsueto potesse infastidirle. L'approccio alla nuova carogna non arrivò subito. Una di esse incurvò le ali e si posò a una certa distanza dalla volpe; cominciò così il lento e goffo cammino verso il capanno. Una volta vicina alla fulva pelliccia vi girò intorno agitando la testa e ispezionando ulteriormente la zona; la osservava come uno strano intruso o non la riconosceva come preda da consumare, forse perché mai incontrata prima. Queste e altre erano le domande che mi ponevo, a fronte dei corvidi che, invece, non si ponevano remore. Anche alla presenza del rapace, cercavano una strategia per strappare un pezzo di carne dalla carogna. Dopo vari tentativi di avvicinamento al corpo della volpe,

l'aquila, con un gesto veloce rubato alle cornacchie, affondò il becco (più possente se comparato con quello dell'aquila reale) nella carne. Intorno a essa i corvidi, con un repentino svolazzo, si diradarono. Fissai, sul sensore della fotocamera, il grande rapace con il collo rivolto verso l'alto che emetteva un verso di trionfo. A essa, più tardi, si aggiunsero altre aquile e iniziarono le scaramucce per accaparrarsi la carne. Nei paraggi stavano i corvidi, sempre molto lesti nelle incursioni.

Per la gioia dell'autista quel tentativo aveva avuto successo. Io invece riflettevo sulle volpi osservate nei giorni precedenti: forse la malcapitata era una di quelle. A sera lasciai le aquile che, di lì a poco, avrebbero fatto ritorno nel Nord Europa a dar vita a una nuova generazione di pulcini.

Alla mia contrarietà di fondo nel fotografarle in condizioni "viziate" dall'uomo ci si può chiedere: una bella immagine di un'Aquila di mare può contribuire alla sua tutela? La specie è rara ed è un imperativo proteggerla. La popolazione che viveva nel Mediterraneo è estinta dagli anni '60. In Italia è scomparsa per abbattimento diretto e perché le coste e le foci dei fiumi sono state antropizzate.

Fotografare le aquile di Hortobágy può essere utile per far conoscere meglio l'importanza e la bellezza di questo grande rapace?

L'esperienza fotografica di Hortobágy si concluse con la visita di altri due ambienti: forestale e urbano. Per fotografare i piccoli passeriformi del bosco era disponibile un capanno simile a quelli utilizzati per le Aquile di mare, di fronte a una vasca d'acqua rettangolare, in cui galleggiavano piccole lastre di ghiaccio. Accanto era posizionata una mangiatoia dove sono sfilate: Cincia bigia (*Poecile palustris*), Cinciallegra (*Parus major*), Cinciarella (*Cyanistes caeruleus*), Picchio rosso maggiore (*Dendrocopos major*), Picchio rosso mezzano (*D. medius*), Picchio muratore (*Sitta europaea*), Frosone (*Coccothraustes coccothraustes*) e Ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*). La frenesia degli uccelli sul ghiaccio e sui tronchi intorno al capanno era la stessa dei corpi macchina che dovevo gestire in velocità. Le raffiche degli scatti si susseguivano quasi impazzite; di tanto in tanto le cince e gli altri penuti fuggivano per la presenza di una femmina di Sparviere (*Accipiter nisus*). Fu così che una cincia volò verso il capanno cozzando contro il vetro: cadde tramortita. Non appena ritornò la calma, uscii dal capanno e la raccolsi. Era una Cinciarella... la tenni tra le mani; una manciata di secondi e il mio calore le trasmise quella carica di energia necessaria per farla involare.

Mi assalirono molti dubbi. Le cince, come gli

altri passeriformi attratti dal cibo, erano sotto attacco dello Sparviere. Il piccolo rapace e io, in quel momento, eravamo complici: entrambi pronti a colpire.

L'ultima mattina trascorsa nella puszta fu poi davvero insolita. In un paesino, sui rami di betulle e conifere che ornavano una strada civica, sonnecchiavano alcuni Gufi comuni (*Asio otus*). Di rado spalancavano i loro occhi e, quando lo facevano per controllare gli "intrusi", con il tele ancorato al treppiedi potei catturare la loro superba bellezza. Le persone del posto mi dissero che occupavano sempre gli stessi rami, restando fedeli negli anni allo stesso roost. Gufi e abitanti, al contrario delle credenze popolari sulla cattiva sorte di questi uccelli, in quei luoghi vivevano in simbiosi per tutto l'inverno.

La puszta non voleva lasciarmi andar via. Nel viaggio di ritorno verso Budapest, in macchina fissavo le praterie di Hortobágy ai fianchi dell'autostrada. Nell'atmosfera uggiosa che annebbiava la vista, a pochi metri dal bordo strada, ecco apparire un folto raggruppamento di Oche lombardelle (*Anser albifrons*) sugli acquitrini.

Invano cercai di pulire i finestrini appannati per osservarle ancora... più nulla schiarì l'aria se non, ormai, un piacevole ricordo.